

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il terrorismo

LUIGI BONANATE

L'attentato di Deal, che è costato finora la morte di dieci marines-musicisti, era poco meno che atteso, in occasione del ventennale dell'occupazione militare inglese nel territorio nord-irlandese. Qualche altro segnale si era avuto con la questione delle fotografie di supposti appartenenti all'Ira vendute da alcuni gruppi paramilitari protestanti ai servizi di sicurezza britannici, e con le dichiarazioni non proprio benevole fatte dalla signora Thatcher nel corso della sua visita in Ulster il 12 settembre scorso. Ma la questione, già grave fin dai tempi di Marx ed Engels, aveva assunto le dimensioni attuali a partire dal 1939, quando l'Ira scatenò sul suolo dell'isola britannica la sua prima campagna terroristica: stupirsi e deprecare sarebbe quindi oggi, dopo cinquant'anni di crisi permanente per quanto intermittente, un atteggiamento burocratico o cinico.

L'episodio attuale richiama piuttosto la necessità di riflettere una volta di più sul rapporto tra politica e violenza, e questo a diversi livelli, tanto più che anche i dati statistici resi noti nei giorni scorsi sull'incidenza mondiale del terrorismo, nelle sue varie forme, destano qualche preoccupazione. Il primo riguarda certamente la specificità del caso e la natura di quel tipo particolare che è il terrorismo, diciamo così, irredentistico-nazionalistico (tanto per ampliare la categoria fino a comprendere nel genere i terroristi palestinesi, basco, corso, alto-atnesino, e così via). È certamente il più difficile da sradicare e da combattere; addirittura sembra non possa esserlo, fin tanto che l'avversario (lo Stato-nemico) non rinunci alle sue prerogative e conceda quell'indipendenza o quelle autonomie che equivarrebbero per esso a una abdicazione. Ma quanto più importante della vita di alcune migliaia di cittadini (tanti ne sono già morti nell'Ulster) è l'unità dello Stato? Fino a che punto è giunto, di fronte a un irredentismo il quale di per sé non contesta la legittimità di uno Stato a esistere (come ad esempio facevano i terroristi a base ideologica rivoluzionaria, come le Brigate rosse), reagire con il blocco assoluto di ogni trattativa? Non si tratta di proporre ingenui ipotesi di abdicazione per lo Stato, ma di richiamarlo ai suoi veri compiti.

Neppure la soluzione strettamente militare-repressiva è di per sé sufficiente; anche il caso basco in Spagna lo mostra, per il semplice e drammatico fatto che le ragioni della lotta passano di combattente in combattente. Le politiche, insomma, o sono globali o non sono nulla e i governi non possono accontentarsi di aspettare che tutti dimentichino. D'altra parte, la strategia terroristica è per sua natura straordinariamente efficace ed economica: sconfiggeva solo sul piano investigativo o poliziesco è, di nuovo, illusorio. Si tratta allora di spingersi sul terreno di un intervento più intenso, di un impegno superiore.

La caduta nella violenza è la sconfitta della politica. Dunque quando la violenza si scatena, la politica deve autocriticarsi, rivedere le sue decisioni e valutarne le conseguenze. Anche se il terrorista ha sempre torto (per la forma di lotta che adotta) egli mette ugualmente in evidenza lo stato nel quale il governo contro il quale combatte si trova. E se la soluzione non consisterà semplicemente nelle dimissioni di un premier, è in ogni caso alla classe politica che il terrorista lancia la sua sfida; è quella che deve mostrarsene all'altezza. Quanto ciò sia difficile, ma non impossibile, le esperienze di vent'anni di terrorismo internazionale e nazionale ce lo mostrano, almeno in parte. Tant'è vero che incominciavamo già a passare l'argomento nelle mani degli storici, come se il dibattito politico dovesse considerarsi archiviato. Ma proprio le tensioni nazionalistiche e indipendentistiche che stanno percorrendo anche altre regioni dell'Europa (il pe- «viero come immediatamente all'Unione Sovietica e alle sue difficoltà proprio in questo settore) riportano la questione della violenza in politica al centro dell'attenzione e, nel caso sovietico, delle nostre ansie.

E allora bisogna adattarsi a capire che anche se il terrorista irredentista non ha ragione, è pur sempre necessario contrapporgli una risposta politica, un intervento deciso sul campo nel quale si è attenti. I terroristi sono sopravvissuti e anzi si sono incistati e poi incancreniti nei casi in cui i rappresentanti del potere legale non hanno saputo offrire un'alternativa politica: è il caso palestinese, più di ogni altro, è il caso nord-irlandese. Il terrorismo è sempre il sintomo di un male, mai la sua causa. Tocca alla politica - per combattere il terrorismo - rimuoverlo.

Da una concezione piramidale nella quale il sistema politico era unico garante ad una fase aperta in cui ciascuno possa avanzare domande e ottenere risposte

Si tesse col filo dei diritti la tela della moderna democrazia

LUIGIANO VIOLANTE

1) Non scopriamo oggi la politica dei diritti. Basti pensare a tutto l'impegno riformatore degli anni Settanta, con lo Statuto dei lavoratori e il processo del lavoro, le battaglie per la libertà d'informazione della giustizia, l'impegno per le grandi leggi sociali a tutela della maternità e dell'infanzia e per il pari trattamento della donna lavoratrice.

Nel passato, però, la politica dei diritti si iscriveva, in prevalenza, entro una concezione «piramidale» della democrazia. Al vertice stava il sistema politico e alla base i cittadini. La garanzia dei diritti, più che dalla forza dei cittadini, era costituita dalla buona amministrazione e dalla organizzazione democratica del sistema politico. Le ragioni di questa concezione non possono essere qui analizzate meticolosamente. Tuttavia qualche cenno può aiutare la riflessione.

Dopo la sconfitta del fascismo, le forze che avevano condotto la lotta di Liberazione si trovarono con una società civile più arretrata dei partiti, perché educata nel regime fascista e del tutto ignara del moderno fenomeno del pluralismo. Era evidente quindi che la democrazia fosse garantita più dal sistema politico che da quella società civile. Inoltre, tanto i partiti comunisti e socialisti quanto la Democrazia cristiana avevano, per ragioni diverse, una concezione «organizzata» della democrazia, nella quale la partecipazione politica era la forma unica o assolutamente prevalente per incidere nel sistema politico. I diritti civili ed i diritti politici erano riconosciuti a tutti ed in ciò il sistema segnava la sua distanza maggiore dal regime fascista. La cittadinanza sociale, invece, che esprime l'insieme di aspettative ad una quota di risorse necessarie per una vita dignitosa, era garantita non da specifici diritti riconosciuti ai singoli, ma dal sistema politico. I meccanismi clientelari che poi svilupparono i partiti di governo e l'aspettativa della rivoluzione paleogenerazionale, che invece era coltivata dall'opposizione di sinistra, valsero nella pratica a chiudere il cerchio.

Una parte della società era moderatamente soddisfatta in quanto clientelizzata o in attesa di esserlo. Un'altra parte si batteva per la trasformazione generale ed in questa grande speranza assorbiva il proprio malessere sociale.

2) La piramide si sta sgretolando. Il carico di domande che grava sul sistema politico e sulla pubblica amministrazione hanno rivelato che né l'uno né l'altro possono essere considerati garanti unici del benessere dei singoli e della società. Il panorama dei poteri è cambiato. Si sono affermati poteri privati legali e illegali, più forti di alcuni poteri pubblici. La società civile è diventata un attore rilevante tra gli schemi predeterminati. Sono entrati in crisi tanto il ruolo preminente dello Stato nell'intervento pubblico quanto la programmazione; si è rivelata fragile l'ipotesi che fos-

se possibile sostituire sempre più estesamente i consumi individuali con i consumi pubblici di carattere sociale. Lo scarto tra domande e risorse pone in crisi le tradizionali forme di clientelismo che oggi sfociano più di ieri nella corruzione, perché si sono ridotti i margini di elasticità della spesa pubblica ed il loro superamento è sempre più frequentemente possibile soltanto con atti smaccatamente illegali. Il Pci ha accantonato la prospettiva della generale palinsesti e si batte per riforme concrete.

Su questi cambiamenti ha fatto leva il nuovo pensiero conservatore, con le politiche restrittive, l'emarginazione crescente dei ceti più deboli e la sistematica incorporazione nel sistema politico di quelli più forti. Basti pensare alla penalizzazione dei tossicodipendenti e ai ripetuti condoni per gli evasori fiscali.

3) Nel nuovo corso del Pci, la politica dei diritti nasce dalla consapevolezza che è possibile superare tanto la concezione «piramidale» della democrazia quanto le opzioni solo apparentemente necessarie del neconservatorismo. Si tratta di lavorare per una democrazia aperta, nella quale ciascuno - cittadino, straniero, movimento, associazione, istituzione - possa avere un ruolo, abbia diritto ad avanzare domande ed ottenere risposte. È una concezione orizzontale della democrazia, una sorta di rete: ciascuna maglia rappresenta una persona, un movimento, una associazione o un'istituzione. Ciascuno ha diritto di immettere in questa rete i suoi input civili, politici e sociali e ha diritto ad ottenere una risposta. Lo schema della democrazia non è più chiuso e predeterminato: può allargarsi in modo indefinito man mano che si allargano i poteri dei cittadini e si sviluppa la complessità sociale. Il benessere non dipende più soltanto dalla capacità

erogatrice della pubblica amministrazione, ma anche dalla capacità di ciascuno di attivarsi per l'esercizio e la tutela del proprio diritto.

Nel passato la democrazia dipendeva dalla capacità erogatrice dei servizi pubblici. Nel futuro dipenderà dalla fluidità e trasparenza di queste interrelazioni. La rete della democrazia, insomma, sarà tanto più robusta quanto più le persone saranno messe in grado di interagire tra loro, con le pubbliche amministrazioni, le associazioni e i poteri privati.

4) Questa concezione comporta alcuni corollari.

Il primo riguarda l'efficacia del diritto. È proprio della concezione liberale riconoscere i diritti, ma lasciare il loro pratico esercizio alla forza privata di ciascun titolare. E dev'essere proprio di una democrazia matura considerare invece l'efficacia del diritto come connotato essenziale del suo riconoscimento. Conta poco riconoscere un diritto, se questo non può essere esercitato da tutti coloro che ne sono titolari. Non c'è solo il problema dei tempi e dei costi della giustizia. C'è la corretta informazione a ciascuno sui suoi diritti e sul modo migliore per esercitarli. C'è la previsione di procedure ed istituti per prevenire la lesione dei diritti: il riconoscimento di particolari diritti e poteri ad associazioni; che rappresentano gli interessi danneggiati o in pericolo.

Il secondo corollario riguarda la necessità di superare una tutela puramente risarcitoria, che avviene dopo il danno, e di cercare con coraggio strade per la risoluzione preventiva dei conflitti. Una tutela puramente risarcitoria è debole perché opera soltanto nei confronti di chi ha deciso di agire ma non salvaguarda tutti gli altri il cui diritto è stato leso. Essa, inoltre, rischia di tradursi, per quanto riguarda, ad esempio, i diritti dei consuma-

tori, in un puro costo di produzione del bene difeso. Servono invece forme preventive di tutela, con poteri di accertamento conferiti a singoli o ad associazioni, naturalmente con la previsione di un filtro tanto per evitare domande «gialle», che hanno lo scopo di favorire la concorrenza, quanto per evitare un superaffollamento di microdomande che paralizzerebbe le concrete possibilità di verifica.

Quanto alla giurisdizione, occorre rendersi conto che essa ha, in un moderno sistema politico, limiti fisiologici e costanti elevati. La capacità di funzionamento della giustizia è inversamente proporzionale alla quantità di conflitti che le si affidano. Più questi aumentano, più decresce la capacità di risposta. E inoltre più aumenta il peso potenziale della giurisdizione in una società, più quella società si ingessa, si irrigidisce.

Bisogna cercare, nei limiti del possibile, altre vie. Il giudice di pace che decida secondo equità, o forme arbitrali che vedano egualmente rappresentate le ragioni delle due parti.

La politica dei diritti, questo è il quarto corollario non può limitarsi a dare nuova forza ai diritti tradizionali. Va arricchita la stessa tavola delle prerogative del cittadino. A undici anni dal terzo millennio l'elenco dei diritti non può restare nelle sue linee essenziali quello elaborato tra la fine del secolo scorso e l'inizio di quello che sta per terminare.

I cittadini sono oggi consapevoli non solo dei loro diritti fondamentali, ma anche di tutti quelli conseguenti al loro riconoscimento ed esercizio, sono più esigenti nei confronti dei concittadini, degli uffici pubblici e dei poteri privati. Si è sviluppato il rispetto della persona umana: si sono affermate, sia pure in modo ancora insufficiente, nuove soggettività, si pensi ai bambini o alle persone handicappate. Il

movimento di liberazione della donna pone il diritto alla differenza e questo diritto sta trovando importanti riconoscimenti anche in decisioni della Corte costituzionale. Basta scorrere la cronaca quotidiana per constatare la tendenza di alcune importanti aspirazioni a trasformarsi in situazioni giuridicamente protette. Si parla ordinariamente di diritto alla qualità della vita, all'informazione, ad un decoroso trattamento in ospedale, alla sicurezza, alla giustizia, ad un figlio, ad una famiglia, all'autodeterminazione, ad una morte dignitosa, e così via. L'arricchimento della democrazia, inoltre, comporta la ridefinizione di diritti fondamentali, come il diritto al lavoro e alla salute, in vista di una loro realizzazione orientata verso obiettivi più complessi del passato ed adattata alle diverse soggettività delle persone che ne sono titolari. Il diritto al lavoro è sempre più inteso come diritto ad un lavoro scelto, sicuro e progressivamente qualificato, come diritto alla graduale autorealizzazione e come diritto all'inserimento lavorativo di persone che accusino disuguaglianze di partenza. Il diritto alla salute non è solo diritto ad essere curato. È diritto alla prevenzione ed al pieno recupero di tutte le potenzialità fisiche ed intellettuali.

In particolare, lo sviluppo moderno della teoria dei diritti ha come obiettivo l'abbattimento delle barriere, culturali e architettoniche, che si oppongono nella vita quotidiana ad una concreta parità e, insieme, alla valorizzazione delle differenze intese non come deviazione da un modello, ma come pluralismi che arricchiscono concretamente la vita sociale, sviluppano il principio di tolleranza, rafforzano la democrazia quotidiana. Per ciò bisogna riconoscere diritti specifici secondo le particolarità dei singoli soggetti: diritti dei bambini, degli anziani, dei malati, degli stranieri, non in quanto astratte persone, ma proprio in quanto bambini, anziani, malati.

Una politica dei diritti, infine, deve essere intrecciata ad una politica dei doveri e delle responsabilità. Questo è l'ultimo corollario. Senza una politica dei doveri i diritti restano scritti sulla carta, rischiano di trasformarsi in un puro esercizio di preterita sociale o in una guerra di tutti contro tutti. In ogni caso si rischia di avvantaggiare chi nella società è già forte e di discriminare ulteriormente chi è debole. Di pari rilievo è la politica delle responsabilità. La responsabilità è un essenziale principio del sistema democratico, come l'imresponsabilità è il sintomo di una degenerazione autoritaria. Intrecciare sapientemente queste tre politiche, dei diritti, dei doveri e delle responsabilità, significa costruire per ogni situazione degna di tutela anche i doveri corrispettivi ai diritti e gli strumenti perché in caso di violazione quei doveri vengano adempiuti attraverso il principio di responsabilità.

Il dovere effettivo, infatti è il necessario complemento del diritto efficace.

Emittenza privata Una vera legge non una leggina

VINCENZO VITA

La vicenda della regolamentazione dell'emittenza privata italiana ha varcato da tempo i confini del dibattito e della polemica settoriale, per diventare emblema e metafora di un intero modo di intendere il «governo» e il suo rapporto con la società civile. Cosa sta succedendo, infatti? Gli ultimi giorni sono stati molto significativi. Via via l'appoggio al progetto di legge della maggioranza - firmato dal ministro Mammi - è venuto meno all'interno stesso della coalizione governativa. Prima il partito repubblicano, poi i liberali, infine il vicesegretario della Dc Guido Bodrato hanno dichiarato la conclusione di fatto del tentativo del ministero delle Poste.

Era già ben nota, inoltre, la forte contrarietà a quell'articolo del Pci e della Sinistra indipendente. Rischiamo le ragioni principali della nostra avversione: in quel disegno si fotografava la situazione esistente, costituita da un vero e proprio oligopolio privato, dove - cosa più unica che rara nel panorama mondiale - un singolo privato (Berlusconi) può disporre di tre reti nazionali. Inoltre, si manteneva in tutto e per tutto la grave distorsione in atto del mercato pubblicitario, nel quale sempre lo stesso soggetto arriva a raccogliere l'80-90% delle risorse che affluiscono al sistema radiotelevisivo privato. Né si introduce - come richiesto - ad un'enorme schiera di autori ed intellettuali - il criterio del divieto dell'informazione dei film trasmessi in tv, eccezione fatta per l'intervallo tra primo e secondo tempo. Infine, si risponde all'esigenza di ripensare competenze e attribuzioni con un garante monocratico, visibilmente inadeguato e insufficiente.

Per di più, e qui sta il punto, nel frattempo si era ulteriormente espansa la Corte costituzionale, in termini netti e inequivoci. Al punto che erano da tempo piovuti autorevoli giudizi sull'incostituzionalità dello stesso progetto Mammi. Insomma, quell'ipotesi, arretrata e sbagliata, non ha retto la prova neppure della maggioranza. Se ne prenda atto senza mezzi termini - finalmente - e si riapra la questione in modo corretto e con spirito nuovo. Del resto, le posizioni assunte e costantemente sostenute dal Pci e dalla Sinistra indipendente hanno trovato udienza in dibattiti assai larghi, tanto che nel luglio scorso la Camera dei deputati votò una risoluzione in cui si prefiguravano i contenuti di una futura legislazione anticongestione, mentre la maggioranza usciva battuta da un confronto parlamentare sempre temuto e rinviato.

Prendere atto di quanto è emerso in quest'ultima fase è il punto di partenza indispensabile. Un rischio già si intravede nelle pieghe dell'una o dell'altra dichiarazione o nelle parole esplicite dei dirigenti della Fininvest di Berlusconi: adombra la ricerca di una qualche leggina tampona, da far approvare in un ramo del Parlamento (il Senato, dove l'iter è formalmente avviato) prima della annunciata nuova pronuncia della Corte costituzionale. Va detto con estrema chiarezza che una simile ipotesi è improponibile e totalmente desueta di senso, se è vero che la Corte rinvia alle Camere l'onere di approvare non un provvedimento teso a neutralizzare le sue indicazioni, bensì una proposta in grado di rimuovere l'assurdità del quadro odierno.

Nel riaprire il confronto - speriamo utile - va premesso che l'unica pregiudiziale deve essere proprio il rispetto dei principi costituzionali sanciti dalla Corte. Nessun partito può sottrarsi al rispetto dovuto a quegli indirizzi e nessuno può continguere ad alterare la natura e il valore del diritto all'informazione, essenziale per l'organizzazione di una società moderna e democratica.

Così non hanno molto senso le polemiche nappertes ultimamente nella fissazione del tetto pubblicitario della Rai da parte della commissione parlamentare di vigilanza. Non ci si rende conto dell'arretratezza di tutto ciò? Non è venuto il momento di introdurre un più semplice e agile criterio, quello - fatto proprio da Bodrato - del limite di affollamento orario? Il tecnicismo è solo apparente: è in causa proprio la proclamata libertà di mercato, compressa oggi da una trattativa politica che periodicamente vede impennare le forze della maggioranza in un duos di des in cui la pubblicità c'entra assai poco. Ipotizziamo, invece, un limite percentuale di inserzioni pubblicitarie per ora di trasmissione (con tre gradini: più basso per la Rai che ha il canone, intermedio per i network privati, più alto per l'emittenza locale) significa prevedere un critico obiettivo ed automatico.

Ecco, in breve, i temi all'ordine del giorno, cui si affianca quello delle strategie per il servizio pubblico radiotelevisivo, lasciato a se stesso in una cornice di deregolamentazione e di assenza di certezze per i propri destini. È evidente che pure a tale riguardo - fondamentale per uno sviluppo equilibrato del sistema dei media - servono trasparenza e correttezza di comportamenti, volontà di agire sulla strada del rilancio e delle riforme.

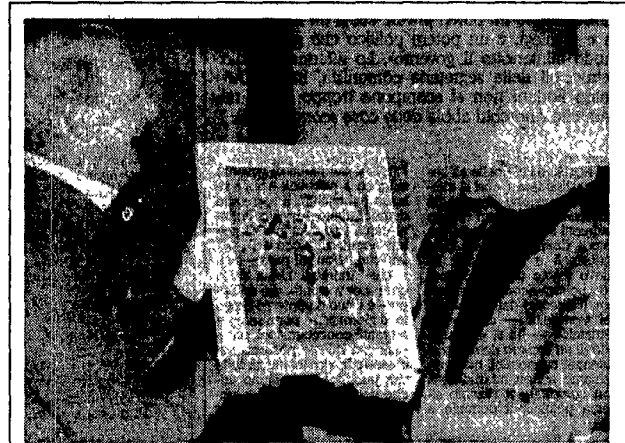
Le responsabilità dei partiti di governo nell'aver lasciato da tredici anni senza regole il settore radiotelevisivo sono enormi e hanno già prodotto conseguenze nefaste, consentendo la formazione di un cattivo rapporto tra pubblico e privato, impedendo la reale pluralità dei soggetti presenti nel mercato e bloccando la situazione italiana, ormai tra le più arretrate in Europa. Tale vicenda esce, così, dallo scontro settoriale, per toccare il punto - tornato alla ribalta nel recente convegno della Confindustria - della relazione tra politica e informazione.

Si sta giocando una partita di estrema delicatezza che concerne proprio il ristabilimento delle necessarie autonomie tra i media e i partiti, divenuti questi ultimi in alcuni casi - con la Dc e il Psi - puri protettori di raggruppamenti di potere piuttosto che strumenti di allargamento della democrazia.

spetto alla possibilità di una razione strutturale del paese. Ma l'asse della politica togliattiana fu proprio quello di non contrapporre la democrazia, la garanzia pluralistica all'esigenza di trasformazioni strutturali. Quell'asse superava vecchi limiti del socialismo municipale italiano e poneva il problema dello Stato non come obiettivo di conquista ma come costruzione attraverso una battaglia democratica di massa e parlamentare, attraverso la partecipazione dei cittadini e la formazione di maggioranza e minoranze.

Ecco perché non sono d'accordo con De Giovanni quando dice che il comunismo italiano - il partito nuovo - sia stato il punto più avanzato nel rapporto fra democrazia e socialismo nell'ambito della cultura comunista. Questa visione è riduttiva perché separa l'esperienza del Pci da quella, più generale e complessiva, fatta dal socialismo italiano ed europeo. Noi, caro De Giovanni, non siamo un corpo estraneo rispetto a questa storia. Ci siamo dentro, con i nostri errori, che sono stati seri e rilevanti e hanno causato rotture e ritardi, ma anche con un patrimonio grande, teorico, politico, culturale e organizzativo, lo non accetto l'uso ormai corrente di «comunismo reale», che tende a trascinare tutto e tutti dentro il calderone della crisi che attraversano altri partiti comunisti e Stati di retti da questi partiti. Certo noi non siamo fuori da questa storia ma non siamo solo questa storia, come vorrebbero non solo Craxi ma anche alcuni nostri compagni. C'è un nostro cammino accidentato quanto si voglia ma che ci consente però di riprire con altre forze e con basi più solide per tutti la battaglia del socialismo democratico in Italia e in Europa. Questo mi pare del resto l'asse del nuovo corso. Questo ho capito meglio quando il segretario del Pci ha detto che stiamo un partito socialista all'opposizione. E così o no?

LA FOTO DI OGGI



Atmosfera di festa: al Grand Teton National Park dopo intense e proficue giornate di lavoro tra i massimi esponenti della diplomazia statunitense e sovietica. Strette di mano, sorrisi, alla fine hanno suggellato gli incontri. Shevardnadze, prima del banchetto di commiato, ha voluto offrire a Baker un'icona russa con scene tratte dalla Bibbia. «Noi sovietici - ha detto sorridendo - come si vede stiamo percorrendo nuove vie».

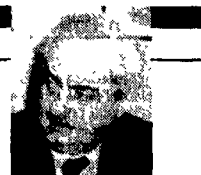
TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

«Le nostre coresponsabilità»

Ora quella che De Giovanni chiama «destruttura», come si trattasse di una furbata senza una correlazione politico-culturale, fu in verità una scelta politica razionale fatta da chi

fondava i suoi ragionamenti non sui tabù, i miti, ma sulla storia italiana, non sul «comunismo nella accezione asiatico-slaviana» ma fondata sull'esperienza internazionale fatta dal movimento operaio. Ragionamenti fatti da uomini come Togliatti con una robusta cultura «occidentale» che non era proprio un sottoprodotto dello stocismo crociano come ritiene De Giovanni. Considero anch'io necessario un confronto e un dibattito. Ma questo confronto per essere utile non deve spingere interlocutori dentro i binari dei «nostalgici» da una parte e «innovatori» dall'altra. Io per



sono un nostalgico «nostalgico» una visione della battaglia democratica e socialista in Italia che taglia fuori l'eccezionale esperienza fatta dal Pci e più in generale dalla sinistra italiana negli anni che sono alle nostre spalle per ritornare al socialismo tutariano. È giusto arricchire e rinnovare il nostro patrimonio con culture e posizioni politiche che non sono state nostre. Ma c'è un patrimonio nostro o no? De Giovanni considera una svista quella di Saragat che con la scissione socialdemocratica si lasciò guidare dall'intenzione di privilegiare l'esigenza di una garanzia pluralistica r-

l'Unità

Massimo D'Alena, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità

Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscr. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci Iscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscr. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1461 del 4/4/1989